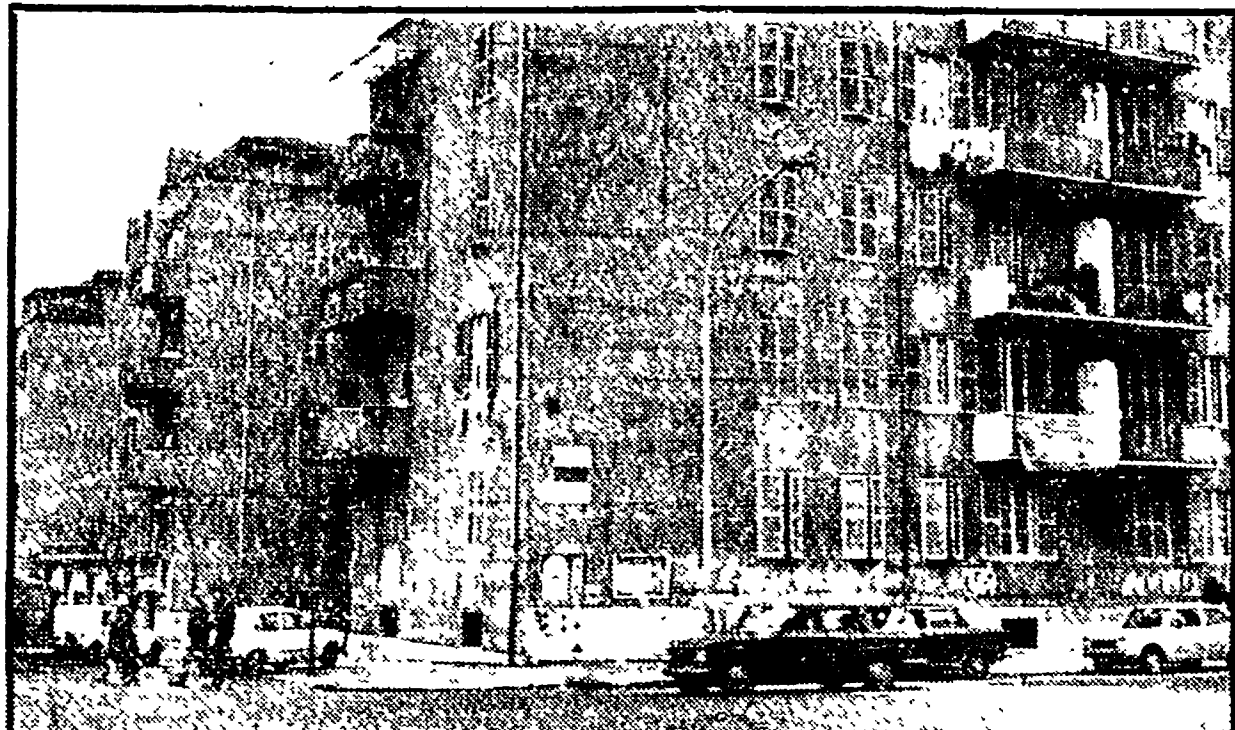


Il Comune rimette a nuovo sei palazzi del Tufello

# ...e dopo trent'anni ritornano case le case degli «sfollati»

Costruite alla fine della guerra dall'Eca ora cadono a pezzi «Quando piove l'acqua mi entra in camera dal soffitto»



I palazzi in via Capraia, al Tufello

«Siamo venuti a vivere qui che era appena finita la guerra. Ci chiamavano gli "sfollati" perché le case ce le avevano buttate giù i bombardamenti e non sapevamo dove sbattere la testa. Allora, te lo immagini, era un sogno avere una casa, poterla smettere di fare gli zingari. Dopo trent'anni guarda cosa resta, sembrano ruderi questi palazzi, basta soffio di vento più forte degli altri e cascano per terra. Adesso dice che ci sono i milioni per aggiustarli. Speriamo che anche questa volta non sia una fregatura».

«I ruderi» — sono sei palazzi — stanno in via Capraia, al Tufello, camuffati in mezzo a tanti altri «uomini di nuova niana memoria un po' ringiovaniti dalle pennellate di un chiosso arancione sceso dall'acqua. I milioni per la verità quattro miliardi e 900 milioni — sono quelli stanziati dal Comune per ripulire e nuove le case, per farle diventare case davvero. Case piccole — e brutte — venute su, subito dopo la guerra, coi soldi dell'Eca, il discolto «ente comunale di assistenza», per sistemare trecento famiglie «senza tetto». Da allora nessuno ci ha mai messo le mani, com'erano sono rimaste: e con gli anni le facciate si sono scrostate, negli appartamenti ci piove dentro, i balconi stano lì per staccarsi dal muro.

«Sono voluti trent'anni per smuovere le acque». Fino al '78 ogni volta che si rompeva qualcosa, bisognava andare a pregare i «santoni» dell'Eca che per mettere una vite ci metteva due anni. Poi, anche questo ente autonomo «mangiasoldi» è morto. Le case sono passate al Comune. Finalmente, a ottobre del '79 sono partite le prime delibere per la ristrutturazione. I lavori forse cominceranno a primavera, dopo che saranno state sbigate tutte le pratiche per gli appalti. Inutile dire che la gente è contenta, più che contenta. Tanto che oggi festeggeranno l'avvenimento con musica,

balli, spumante e panettone nella scuola elementare del quartiere. Ci sarà anche l'assessore Ugo Vetere a portare il saluto della giunta comunale.

Qualche inquilino però, dopo tanti anni di presa in giro, di indifferenza, di «fregatura» bene e male, è sempre un po' diffidente. «Che vuoi — dice Carlo Bodò, che è arrivato qui che ora un bambino e adesso ha più di quarant'anni — l'Eca ce ne ha fatte tante che adesso che i soldi ci sono davvero la gente non ce li crede, aspetta che arrivino gli operai. Quando però, le case dentro, sono in condizioni disperate, quel po' che è stato fatto ce lo siamo fatto da soli coi soldi nostri». Già a guardare da fuori vengono in mente le «baracchette» costruite dal fascismo a Primavera nel periodo dello sventramento del centro storico. Ma dentro sono ancora peggio. «Aspetta — dice sempre Carlo — adesso ti porto a casa di Bettina, così te ne rendi conto».

La signora Bettina abita all'ultimo piano della scala «C». Appena mette piede nella casa l'umidità ti entra dentro che piove, specialmente adesso che ossa e fa freddo. «Pensa — dice — quando sono arrivata qui pagavo tremila e novanta lire, avevo due figli, adesso si sono sposati e stanno dormite in camera da pranzo. Allora però tutta questa umidità mica c'era». È arrivata dopo, quando le case hanno cominciato a invecchiare. Ma guai a te se andavi a chiederle di aggiustare qualcosa. «Te lo devi fare da sola». Un anno fa qui s'è allagato tutto. L'acqua scendeva dal soffitto che era una meraviglia, sembravano le cascate del Niagara. Allora sono venuti i pompieri e lo sai che

Pietro Spataro

Forse ucciso per questioni di droga il colombiano trovato morto in via Cavour

# Un altro accoltellato. E' il quarto in 4 mesi Gigantesca retata nel mondo degli immigrati

Esteban Yorge Nag era già conosciuto dalla polizia - Espatri e rientri illegali - Cinquecento persone identificate dagli agenti, duecento portate in questura - Chiuso un bar di via Principe Amedeo: qui era scoppiata la lite che ha portato all'assassinio

Usava dieci nomi, forse più. Ma quello vero, Esteban Yorge Nag, comparirà stampato sui verbali di polizia e nelle cronache soltanto dopo la sua morte. A ogni arresto un nome diverso, come per i continui espatri nel suo paese, la Colombia, e i rientri clandestini. Solo così poteva continuare a vivere in Italia, ai margini delle leggi e della società. Nel nostro paese, lui come tanti altri, aveva trovato una sola strada per fare qualche soldo: borseggi, droga, furti. Ma è una strada stretta. Non c'è spazio per tutti. E in tempi di magra, per qualche guadagno in più, il «giro» non ha scrupoli ad eliminare qualche pedina.

Per questo è stato ucciso Esteban Yorge Nag. Era per i soldi che nessuno ha regalato a questa gente del Tufello, ma che loro si sono guadagnati, giorno dopo giorno, con le manifestazioni, le delegazioni, le assemblee. «Tutto — racconta Nicola Galloro del SUNIA — è cominciato nel '77, quando l'Eca ha mandato gli affitti rivoltati in un bus alla nuova legge, la "513". Voleva 50 mila lire e la gente ha risposto che non gliel'aveva date mai. Dopo un mucchio di incontri siamo riusciti a fare scendere l'affitto a 15 mila lire. Ma a un patto: che con i soldi si reggiassero le palazzine». L'Eca ha fatto finta di cominciare i lavori, poi ha mollato tutto e le case sono passate al Comune. Anche col Comune dice Galloro — non è stato uno scherzo, c'erano difficoltà. Ma s'è visto sin dall'inizio che c'era la volontà di accontentare la gente. Per farla breve, a ottobre è stata approvata la delibera. E' stata una lotta dura, si, però alla fine ce l'abbiamo fatta». Piove, la signora Bettina ha già preparato il secchio da mettere sotto il buco. «Ma dichi che è vero allora?» — chiede a Carlo Bodò — «Quasi quasi me stai a convincere. Ma la festa, Carlè, che ora c'è?». Poi dice che chiamerà anche la signora Renata, che andranno insieme alla manifestazione. E' un modo di festeggiare l'anno nuovo. Al prossimo brindano dentro le case vere.

Fuori dal codice ha vissuto per anni qui in Italia, come gli altri quattro stranieri che sono stati uccisi vittime protagoniste nel giro della malavita.

Ieri è toccato a un colombiano, Trentadue anni, arrestato decine di volte e quasi sempre rilasciato per mancanza di indizi, espatriato dalla questura almeno due volte e sempre rientrato clandestinamente sotto falso nome.

Nella notte tra venerdì e sabato entra in un bar di via Cavour con la sua ragazza, Bernarda Agudelo, 30 anni, altri due uomini e una donna. Il gruppo ordina da bere, parlano tranquillamente per qualche minuto. Poi il dialogo si fa più concitato. Escono fuori, ed Esteban viene colpito in testa con una bottiglia. Tenta di fuggire ma dopo pochi metri viene rag-

giunto. Qualcuno coi, un grosso coltello lo colpisce violentemente alla gola.

E' morto così, atrocemente, con la gola squarciata. Quando arriva la polizia nel bar è rimasto soltanto qualche cliente, il barista e la ragazza della vittima. Ma lei non vuole dire niente. Non può rischiare di fare la stessa fine.

Il dottor Monaco, della squadra omicidi, ha ben pochi elementi in mano. Ma c'è già una pista da seguire. Forse non si tratta del solito bottino da spartire. Ci sarebbe di mezzo una partita di cocaina, una merce trattata soprattutto dalle bande di sudamericani, che la importano dai paesi d'origine. Sotto questo punto di vista i clan di colombiani, argentini, cileni sono molto più organizzati, agiscono insomma ad un «livello più alto» rispetto ai

nord africani, tanto per fare un esempio.

Ieri in serata, la Questura ha disposto la sola misura di sicurezza che ha trovato: quella di una vasta operazione di «setacciamento», nella zona intorno alla stazione, fra i turisti di colore, immigrati nordafricani, sudamericani. Circa cinquecento persone sono state identificate; e duecento di queste portate in Questura per verificare la loro posizione. Tre sono stati arrestati, perché ricercati, per molti altri, però, è stato proposto il rimpatrio. Si tratta della più vasta retata che la polizia abbia mai effettuato a Roma. Il Questore ha anche disposto la chiusura del bar di via Principe Amedeo 20, di proprietà di Rosa Moscatello; qui è scoppiata la lite che è costata la vita a Esteban Yorge.

## Un mondo «clandestino» intorno alla stazione

Modesto Nique Jalma, peruviano; Shalal Mustafa, algerino; Queslari Neuredine, tunisino, Esteban Yorge Nag, peruviano. E' l'elenco delle «esecuzioni» nel mondo dell'immigrazione clandestina, tra le bande di stranieri a Roma.

Questa piccola lista che pubblichiamo parte dal 28 settembre. Davanti ad un ristorante di viale Manzoni suore accoltellate il peruviano Nique Jalma. Voleva la sua parte di bottino da un profugo argentino.

22 novembre - Shalal Mustafa, di Algeri. E' ancora un coltello ad uccidere, stavolta in un locale notturno. Alcuni connazionali lo chiudono in una toilette e vibrano i colpi mortali; pretendeva qualche migliaio di lire di troppo «guardagnate» con un borseggio su un autobus.

1. gennaio - C'è ancora di mezzo la spartizione di un bottino. Muore un tunisino, Queslari Neuredine. Viene assassinato — anche lui — con un coltello.

4 gennaio - L'ultima vittima, l'ultimo accoltellamento. Esteban Yorge chiude la drammatica lista, e purtroppo non per sempre. Forse stavolta non si tratta di proventi da dividere, forse è solo una lite, o forse droga.

Dopo le gelate dei giorni scorsi torna la normale variabilità dell'inverno nostrano

# Il freddo si scioglie pian piano nella pioggia

Quasi completamente normalizzata la situazione al Terminillo dopo le tormentate di Capodanno - C'è stato un ritardo nel passaggio di una perturbazione, altrimenti avrebbe potuto nevicare anche sui tetti della capitale



Dopo aver chiuso in una morsa gelida e pericolosa turisti e sciatori il fine settimana, e aver respinto quanto vorrebbero raggiunto il Terminillo sembra essersi un tantino calmato. La situazione lascia, dopo le ultime giornate di tempesta e di tormento di neve, tende a normalizzarsi. La statale «bis» è praticamente percorribile alla sola condizione che dal chilometro 6 in poi si sia muniti di catene.

Alpini, guardie forestali, polizia stradale e carabinieri hanno lavorato fino alle 21 dell'altra sera per portare a termine tutto il lavoro di sgombero delle strade sommerse dalla neve. Dopo lunghi sforzi è stato raggiunto il rifugio Sebastiani a quattro metri, dove da quattro giorni si trovano una trentina di turisti romani che avevano deciso — come tanti altri — di festeggiare l'arrivo del nuovo anno «sulla neve» rischiava di succedere il contrario.

Insomma, con tutte queste nevicate intorno alla nostra città c'era da aspettarsi di essere, almeno un po', «baciati» dai candidi fiocchi. E invece no. Ma perché? Dunque: riportando, più o meno fedelmente, quanto hanno detto gli uffici del servizio meteorologico, pare che sia stata tutta una questione di ritardi. In altre parole il grosso fronte nuvoloso

che ieri ha attraversato le regioni centrali è passato con quasi dodici ore di ritardo e non ha avuto il tempo (dalle ore notturne, più fredde) di «accoppiarsi» con gli strati di aria gelida che permanevano alle quote più basse.

La neve, infatti, per scendere ha bisogno di questa specifica condizione: la permanenza prolungata di un corpuscolo di umidità (quindi umidità) su una zona, di aria molto fredda. Passando di giorno, invece, la perturbazione proveniente dal nord-Europa ha avuto il tempo di stemperarsi e quindi non è successo niente.

Per i prossimi giorni — dicono al servizio meteorologico — la situazione generale tenderà ad assottigliarsi sui valori medi stagionali. Questo vuol dire, in pratica, che avremo passaggi di «comitive» nuvolose d'origine atlantica che ci porteranno qualche giornata di pioggia. Ma una cosa sembra certa: che il tutto non sarà accompagnato da abbassamenti di temperatura così violenti come quelli di questi giorni.

Del resto la tendenza ad un livellamento progressivo delle temperature, in questa (5000 metri) e agli strati più bassi, è già in atto. Basti pensare che ieri alle 12 su Roma, a 5000 metri d'altezza, c'erano 22 gradi sotto zero.

## Per il Terminillo un piano regolatore

Non è solo colpa della neve il blocco della stazione scistiosa — Non bastano nemmeno i parcheggi

Neve, è vero, n'è venuta giù tanta. Ma il caos di questi giorni al Terminillo non è solo colpa dei capricci del cielo. Capricci, poi, per modo di dire visto che d'inverno in montagna la neve non è proprio quella che si dice una sorpresa. La verità non è completa se, oltre al maltempo, non si mettono sul piatto della bilancia altre due o tre cosucce da non dimenticare. Dalla prima si è occupato ieri l'assessore all'urbanistica del Comune di Rieti, Ferroni. «La giunta — ha detto — proporrà nei prossimi giorni l'adozione di un "mini-piano" regolatore del Terminillo. Un provvedimento che consenta almeno di realizzare i servizi di cui non da oggi c'è una macroscopica carenza».

Cresciuta senza regola e senza un minimo di programmazione, soprattutto per iniziativa della speculazione privata negli anni a cavallo tra il '60 e il '70, la stazione scistiosa è oggi quello scempio che è. Nei giorni scorsi sono stati in molti a toccare con mano che i problemi della difesa ambientale, ecologici come si dice, non sono solo «filosofia».

In fondo il bollettino meteorologico ha dato ieri per il Terminillo un dato che sulla carta non è davvero eccezionale: quota massima 50 centimetri di neve. Certo sono venuti giù tutti all'improvviso, ma le difficoltà sono nate anche dall'impossibilità materiale della stazione di assorbire tutto il traffico veicolare delle feste natalizie; della carenza di mezzi di supporto e di appoggio agli automobilisti in panne e anche (particolare non secondario) dall'impreparazione e dall'inefficienza degli stessi automobilisti.

Guidare in montagna, e sulla neve richiede certe precauzioni. Se un'auto si mette per traverso le conseguenze si risentono per chilometri. Il blocco della Salaria bis ha origine dunque anche dalla faciloneria del gigante — della domenica e dall'aggressione antica del «residence» cui, ogni tanto, la montagna ancora si ribella.

## Misure per rafforzare le strutture del CR del PCI

Il Comitato Regionale e la Commissione Regionale di controllo si sono riuniti il 4 gennaio per esaminare l'iniziativa politica.

All'inizio della seduta il compagno Quattrucci ha ricordato la figura del compagno Siro Trezzini. La relazione introduttiva è stata tenuta dal compagno Maurizio Ferrara. Al termine dei lavori sono state approvate le seguenti misure di rafforzamento delle strutture del comitato regionale, anche in previsione delle scadenze elettorali.

Sono state accolte le dimissioni dal Comitato Regionale della compagna Capretti, trasferitesi per lavoro in altra regione. Sono stati eletti nel Comitato Regionale i compagni: Giacomo D'Avanzo, Giorgio Fusco, Carlo Ferrucci.

Sono stati eletti al Comitato Direttivo i compagni: Nicola Lombardi, responsabile della sezione trasporti; Leo Camulio, responsabile del coordinamento del gruppo dei parlamentari del Lazio.

E' stata eletta a far parte della segreteria la compagna Anna Maria Cia, responsabile femminile e del coordinamento dei problemi dello Stato.

In sciopero da un mese gli aderenti a Cisl e Uil

## Mense universitarie: «piatto selvaggio» danneggia gli studenti

Le mense universitarie a Roma sono sei. Tre a via de' Lottis, una all'ex-CIVIS, un'altra alla facoltà di economia e commercio, l'ultima a Casalbertone. Insieme possono sfornare quindicimila pasti a turno. In pratica, 30.000 al giorno.

Da più di un mese sono inattive, ferme, di fatto bloccate. Con gravi disagi per gli studenti. Il dieci gennaio l'ateneo riaprì: ricominciarono le lezioni i seminari, gli esami. Ma dopo le festività natalizie migliaia di giovani — in gran parte a fuori sede — si trovarono a trovar ancora chiuse le mense. Il motivo? E' in corso un'agitazione dei dipendenti aderenti alla Cisl e alla Uil aziendali.

E' uno sciopero — ha detto qualcuno — a «piatto selvaggio». Il meccanismo è semplice: quaranta minuti prima dell'orario fissato per i pasti, entrano in sciopero i magazzinieri. E così l'intera catena si arresta. L'iniziativa dei dipendenti (condannata dalla Cgil e non condivisa dagli stessi sindacati territoriali) rivendica più che altro miglioramenti economici. Finora, però, hanno respinto le proposte avanzate dall'Opera universitaria — a fuori risolvere, in tempi brevi, la vertenza. Malgrado ci siano state delle deliberazioni vere e proprie (de 250.000 degli statali prese

Come un operaio ricorda quei giorni lontani alla Fornace Veschi

## Così, dall'alba al tramonto, una vita a cuocer mattoni

«L'abbiamo chiamata Valle dell'Inferno perché nelle fornaci c'era una temperatura di ottanta gradi e nelle case, che ci eravamo costruiti, entrava sempre il fumo che le ciminiere buttavano fuori». Anche in «città» la chiamavano così per quella capra irrispettabile che ristagnava nell'ampia conca dell'Aurelia.

Romano Lupi è seduto a uno dei tavoli della casa del Popolo di Valle Aurelia, proprio a due passi da quello che resta della fornace Veschi, una delle tante, almeno diecimila, che sorgevano nella zona.

Adesso Romano lavora all'Aiac, ha cinquant'anni, è abito ancora nel quartiere che nacque e si sviluppò in torno agli stabilimenti.

«Io quella fornace l'ho vista morire. C'ero entrato nel '53. Il lavoro era infernale. Cominciavo il turno alle 4 e mezzo del mattino. Ero addetto al trasporto dei carrelli. Bisognava portare i mattoni da cuocere fino al forno, poi li prendevano altri operai e altri ancora li riportavano fuori. C'ero entrato nel forno lavoravo in cento. A modo suo era una piccola catena di montaggio: ogni carrello trasportava 720 chili di mattoni; bisognava percorrere 100 metri tra la mattoniera e il forno e poi tornare indietro. Tutto in cinque minuti. E non si poteva «sgarrare»: c'era il sorvegliante che controllava i tempi.

Parliamo tanto spesso della Fornace Veschi, della operazione di «archeologia industriale» che dovrebbe riportarla a nuova vita. Ne abbiamo parlato in tanti modi, ma stavolta ci siamo tornati con un accompagnatore d'eccezione. Un operaio che ha passato tanti anni della sua vita tra quelle mura, a sfornare mattoni. Ecco i suoi ricordi.

Lavoravamo a cottimo e ci ammassavamo di fatica a fare più viaggi possibile. Perché, sai, la fabbrica, d'inverno, chiudeva e i soldi per ritenerci tutto l'anno dovevamo guadagnarli in quei mesi estivi. Erano trenta mila lire al mese, nel '53, e si lavorava anche la domenica».

«D'inverno qualcuno nel quartiere diceva che noi brividi eravamo degli ubriacconi perché passavamo la giornata d'isteria. Era soltanto un modo per ingannare l'angoscia della disoccupazione».

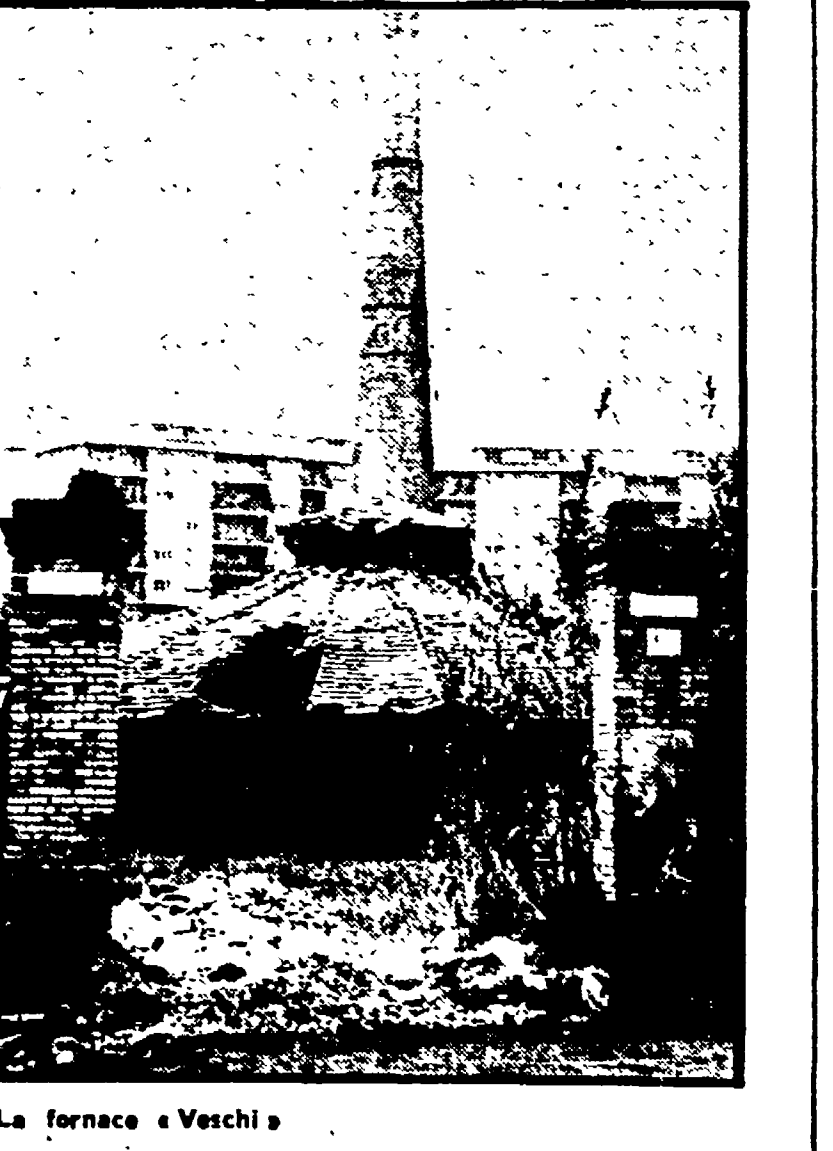
«La vita era durissima e per tirare avanti ci davano una mano le nostre mogli. Molte lavoravano come sartine, facevano i cappotti e le divise per i soldati delle caserme di Viale delle Milizie.

Lavoro nero fatto a casa: duecento, trecento lire per cucire dalla mattina alla sera. Ma dovevamo arrangiarci così, e in un certo senso eravamo dei privilegiati perché quella del fornaciano era una qualifica da operaio specializzato; non eravamo pagati come semplici manovali». «Proprio nel '53, quan-

do entravo alla Veschi fa organizzato uno dei più grossi scioperi contro i padroni. Incredibilmente la braccia per un mese. Avevamo tutti una forte coscienza sindacale. Un po' per il modo terribile in cui si lavorava, un po' per la tradizione di lotta degli operai. I fornaciani erano da sempre molto politicizzati, tanto che negli anni cinquanta il borghetto veniva chiamato quasi con disprezzo, la «piccola Russia». Ma per noi era un onore. Durante il fascismo e la guerra, qui è stato sempre un rifugio per i compagni, per i democratici. Anche Pertini e Longo sono passati per il borghetto dei fornaciani».

Nell'interno delle fornaci, il dopoguerra, gli anni '50 non furono meno duri del passato, anzi i proprietari dei forni, come i Veselli, i Veschi, avevano anche l'appoggio della Nettezza Urbana. Così alcuni di noi, se volevano lavorare tutto l'anno dovevamo lavorare il cappello ogni volta che passava il pedrone. Così, quando l'inverno il forno chiudeva si poteva essere chiamati a fare lo

Per ore e ore, a trascinare carrelli - L'inverno senza lavoro C'era persino chi si procurava un infortunio per poter prendere i soldi dell'assicurazione La «piccola Russia» che nasce Longo e Pertini



La fornace «Veschi»

Valeria Parboni